

GRAZIANA BRESCIA

*La parola a Didone: esercizi di confutazione
(Quando si confuta una storia, 3)**

Alle voci narranti che dalle lapidi del cimitero di Spoon River raccontano la loro vita, Edgar Lee Masters aveva affidato il compito di smascherare la pretesa veridicità degli epigrammi funerari denunciando la manipolazione della verità connaturata a tutti i tentativi di attribuire a qualcuno come proprie le parole di altri. È proprio la rivendicazione all'*Ich-Rede* di unica voce affidabile, portatrice del racconto "autentico" sullo svolgimento dei fatti, a dettare a Richard Bone, lo scalpellino che per tutta l'esistenza aveva inciso gli epitaffi composti dai vivi per i loro defunti, la confessione di essere stato autore delle «false chronicles of the stones»¹ e di essersi reso inconsapevolmente complice di una rilettura tendenziosa dei fatti²:

Quando arrivai a Spoon River per fare lo scultore di lapidi / non sapevo se ciò che mi dicevano era vero o falso / solevano portarmi l'epitafio / e girare per il negozio mentre lavoravo / per dire "Era così gentile", "Era meraviglioso", "Era la più... delle donne", "Era un vero cristiano". / E io scolpivo per loro tutto quello che dicevano, nell'assoluta ignoranza della pura verità . / Ma dopo che vissi fra la gente di qui, / mi accorsi di come coerenti alla vita / fossero gli epitaffi ordinati dopo la morte. / Tuttavia scolpii ancora tutto ciò per cui mi pagavano / e mi resi complice delle false cronache / su pietra / come fa lo storico, che scrive / senza sapere la verità / o perché è influenzato a nasconderla.

In questa prospettiva, orientata a conferire autorevolezza ai bilanci esistenziali pronunciati in prima persona e a denunciare ogni operazione esterna di mistificazione della realtà, potrebbe inserirsi *Epigr. Bob. 45 Sp.* = (Ps. Auson. 2, pp. 420s. Peip.), libero adattamento latino di un epigramma dell'*Anthologia Planudea* (XVI,

* Terzo intervento del *Panel* a tre voci (L. Spina, M. Lentano e G. Brescia) dal titolo *Quando si confuta una storia*, presentato durante la ISHR Twentieth Biennial Conference, tenutasi a Tübingen dal 28 al 31 luglio 2015, sul tema *Rhetoric across Cultures*. Gli altri due interventi sono pubblicati in questo stesso numero della rivista. Ringrazio Mario Lentano e Luigi Spina per aver letto e migliorato questo contributo e gli "Annali on line-Lettere di Ferrara" per averlo accolto nella rivista.

1 MASTERS (1993, 334-335).

2 Sono debitrice di questa suggestione di lettura a SPINA (2015).

151)³ erroneamente incluso nella tradizione del corpus di Ausonio⁴: qui la “vera” regina di Cartagine, suicidatasi per preservare il proprio statuto di vedova *univira*, prende le distanze dalla condotta immorale falsamente attribuitale da Virgilio:

In Didonis imaginem ex Graeco

Illa ego sum Dido, vultu quem conspicis hospes / assimilata modis pulchraque mirificis. / Talis eram; sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens, / vita nec incestis laesa cupidinibus: / namque nec Aeneas vidit me Troius umquam / nec Lybiam advenit classibus Iliacis; / sed furias fugiens atque arma procacis Iarbae / servavi, fateor, morte pudicitiam, / pectore transfixo, castus quod perculit ensis, / non furor aut laeso crudus amore dolor. / Sic cecidisse iuvat: vixi sine vulnere famae, / ulta virum, positis moenibus, oppetii. / invida cur in me stimulasti, Musa, Maronem, / fingeret ut nostrae damna pudicitiae? / Vos magis historicis, lectores, credite de me, / quam qui furta deum concubitusque canunt / falsidici vates, temerant qui carmine verum / humanisque deos assimilant vitiis.

La struttura allocutiva assunta sin dall'*incipit* dalla regina Didone attraverso la mimesi del tradizionale dialogo con il passante, forma possibile del genere epigrammatico, contribuisce a conferire alla *persona loquens*, proprio come avviene negli epigrammi sepolcrali alla voce del defunto⁵, una sorta di illusione di eternità o almeno la speranza di attivare un dialogo e poter lasciare traccia di sé in chi leggerà quelle parole.

Nel nostro epigramma come nella voce fissata sulla pietra, la tensione si concentra nell'urgenza di dare notizia di sé, ma nello specifico tale volontà è mirata a sgombrare il campo dagli inganni prodotti dalla fantasia poetica e ad affrancare il personaggio di Didone dal tradimento perpetrato dall'inventiva virgiliana⁶. L'epigramma sembra, dunque, consentire l'applicazione anche alla tradizione virgiliana del gioco intellettuale del

3 Sulle modalità di rielaborazione in lingua latina dei modelli greci preesistenti negli *Epigrammata Bobiensia* con specifico riferimento a questo epigramma, si rinvia a D'ANGELO (2005); NOLFO (2015, 284; 290). Ringrazio Fabio Nolfo per avermi messo a disposizione una copia del suo lavoro.

4 Sull'influenza letteraria di Ausonio sui poeti della silloge bobbiese cfr. MATTIACCI (2013, 476). Su questo epigramma in particolare NOLFO (2015, 285-286). Seguo per il testo SPEYER (1963), salvo accettare al v. 4 la congettura *laesa* di Heinsius per il tràdito *laeta*.

5 Per queste riflessioni sulla struttura allocutiva degli epigrammi sepolcrali sono debitrice a GARULLI (2015). Sui prestiti che il nostro epigramma ed il suo originale greco deriverebbero dalla tradizione dell'epitaffio funerario, cfr. D'ANGELO (2005, 37-40).

6 Sulla presenza in questo epigramma di alcuni *topoi* peculiari degli epigrammi ellenistici di “riabilitazione” (AP VII 345; 352; 410; 450) cfr. D'ANGELO (2005, 41-42); CANALI - NOCCHI (2011, 111); NOCCHI (2016, 282). Ringrazio Francesca Romana Nocchi per avermi inviato copia del suo lavoro, che giunge talora, indipendentemente da me, a conclusioni analoghe e che purtroppo ho potuto vedere solo quando il presente contributo era già in bozze.

“revisionismo” attestato nella riscrittura di Omero e del mito troiano. Come è noto, una parte consistente della tradizione antica prende le distanze dalla virgiliana *fabula lascivientis Didonis*. Risale allo storico greco Timeo di Tauromenio⁷ la leggenda autoctona in cui la figura di Enea non trova spazio nella vita di Didone e la regina fenicia, fuggita a Tiro per sottrarsi alla persecuzione del fratello Pigmalione, fonda in Libia la città di Cartagine, muore suicida sul rogo per sfuggire alle pressanti richieste di nozze del re mauritano Iarba e può così restare fedele alla memoria del marito Acherba⁸. Questa variante ha continuato a vivere e a svilupparsi indipendentemente e parallelamente a Virgilio, anzi talvolta esplicitamente in contrasto con quest’ultimo, dando vita ad un vero e proprio filone letterario perlopiù di origine africana che ha “protestato” contro la narrazione virgiliana, al fine di ribadire la proverbiale castità e forza d’animo di una delle figure più amate in quell’ambiente⁹. A questa tradizione, che trova ampia e dettagliata testimonianza in Pompeo Trogo epitomato da Giustino (XVIII 4, 3-6; 8), vanno ascritti Tertulliano, che celebra l’esempio di Didone come “elogio della castità”¹⁰, Minucio Felice¹¹ e Girolamo, che scegliendo un’immagine di Didone cui è estranea la storia d’amore con Enea, ne fa il primo esempio di *vidua gentilis*¹²: questi autori, peraltro, si limitano a citare la variante alternativa della *fabula* senza fare menzione della versione virgiliana. L’inattendibilità del racconto di Virgilio detta, invece, ad Agostino e poi a Macrobio e Prisciano un approccio alla *Didonis fabula* che sembra risentire di quel revisionismo di cui intendiamo occuparci. Il Padre della Chiesa non nutre alcun dubbio circa il distanziamento critico dei *doctiores* dalla tradizione chiaramente priva di fondamento che vede Enea giungere a Cartagine (*conf. I 13, 22: si proponam eis (scil. grammaticis) interrogans, utrum verum sit quod Aeneam aliquando Karthaginem venisse poeta dicit, indoctiores nescire se respondebunt, doctiores autem etiam negabunt verum esse*); altrettanto critici sulla veridicità della *fabula* virgiliana

7 *FGrHist* 566 F 82.

8 Di recente alla *Preistoria di Didone* ha dedicato attenzione LENTANO (2013, 101-106), cui si rinvia anche per la bibliografia di riferimento (251 n. 21).

9 Delle due varianti sul personaggio di Didone mi sono occupata in BRESCIA (2012, 13-34), cui mi permetto di rinviare anche per la bibliografia di riferimento.

10 *Exh. cast. 13, 3 Erunt nobis in testimonium et feminae quaedam saeculares ob univiratus obstinationem famam consecutae; aliqua Dido, quae profuga in alieno solo, ubi nuptias regis ultro optasse debuerat, ne tamen secundas experiretur, maluit e contrario uri quam nubere; apol. 50, 5: Aliqua Carthaginis conditrix rogo secundum matrimonium dedit: o praeconium castitatis. Cf. anche Mart. 4, 5; Nat. 18, 3; An. 33; Monog. 17, 2. Sulla presenza di Didone nell’opera tertulliana cf. FREUND (2000, 81-86). In generale, sulla fortuna della figura di una Didone casta nella letteratura cristiana cf. POINSOTTE (1990); MONNO (2007); MORETTI (2008).*

11 *Oct. 20, 6.*

12 *Adv. Iov. I 43; cf. anche Ep. 123, 8.*

appaiono Macrobio – che pur riconoscendo il fascino della piacevole fantasia del poeta ne proclama con altrettanta sicurezza il carattere fittizio e privo di verità¹³ – e Prisciano¹⁴. Quanto al nostro epigramma, che fa pensare ad un'arringa in un'aula di tribunale, esso si presenta come una difesa espressa in prima persona da Didone. Presa la parola (v. 1: *Illa ego sum Dido*), la regina si rivolge a quanti guardano la sua immagine e, dopo aver rivendicato come suo tratto connotativo la bellezza, sconfessa la *fabula lascivientis Didonis* così come qualsiasi legame con Enea. Il principe troiano non è mai sbarcato in Libia, i loro destini non si sono mai incrociati¹⁵: per Didone egli è e resta un perfetto sconosciuto (vv. 5-6). La gloria della regina fenicia è legata alla fondazione della città, la sua tragica fama al suicidio sul rogo per preservare la sua *pudicitia* e la fedeltà al modello ideale di *univira* messo in pericolo dalle pressanti richieste di nozze di Iarba. Inequivocabili per Didone le responsabilità di Virgilio nel processo di mistificazione di questa realtà (vv. 13-14); altrettanto esplicito l'invito ai lettori perché non si lascino fuorviare dai *falsidici vates* con le loro mendaci favole sui *furta deum concubitusque*, ma prestino fede alla vera storia della regina fondatrice di Cartagine tramandata dagli *historici*. In questo discorso pronunciato in prima persona dalla regina di Cartagine allo scopo di rivendicare la propria *pudicitia*¹⁶, la negazione di qualsiasi fondamento di verità al racconto virgiliano, come presupposto necessario per raccontare la propria versione dei fatti, sembra mostrare significativi addentellati con l'esercizio retorico dell'*anaskeuè*¹⁷ o *confutatio* applicato al mito nelle modalità teorizzate da Elio Teone e Aftonio, cui ha fatto specifico e approfondito riferimento Luigi Spina nel primo intervento di questo *panel*. Per Aftonio come per lo pseudo-Ermogene, la *anaskeuè* è *anatropè prokeiménou tinòs prágmatos*, quasi rovesciamento totale (*ana-*) di un fatto dato.

Nel nostro caso la verità da confutare è quella creata dalla fantasia virgiliana. L'avversario è, dunque, Virgilio e, in senso più ampio, i *falsidici vates*, il potere creativo della fan-

13 *Sat. V 17, 4-5 non de unius racemis vindemiam sibi fecit, sed bene in rem suam vertit quidquid ubi-cumque invenit imitandum; adeo ut de Argonauticorum quarto, quorum scriptor est Apollonius, librum Aeneidos suae quartum totum paene formaverit, ad Didonem vel Aenean amatoriam incontinentiam Medae circa Iasonem transferendo. Quod ita elegantius auctore digessit, ut fabula lascivientis Didonis, quam falsam novit universitas, per tot tamen saecula speciem veritatis obtineat.*

14 Cf. *Perieg. 185-186 qua regnans felix Dido per saecula vivit / atque pudicitiam non perdit falso crimine.*

15 Sull'aporia cronologica su cui si fonda il racconto virgiliano dell'incontro tra Enea e Didone, cf. *Serv. Ad Verg. Aen. I, 267.*

16 Su questo proposito apologetico e riabilitativo della *persona loquens*, cf. D'ANGELO (2005, 41-43); CANALI - NOCCHI (2011,111).

17 Sulla costruzione di questo epigramma come esercizio letterario di impostazione retorica, cf. D'ANGELO (2005, 40-41).

tasia contrapposta alla verità della *historia. Res contra verba*. Didone si ritrova, dunque, a dover affermare la sua verità, ma per poterlo fare è necessario proclamare l'infondatezza della tesi contrapposta ricorrendo agli strumenti offerti dalla *confutatio*, mirata appunto, come insegnano i retori, a smontare gli argomenti dell'avversario, indebolendoli, smi-nuendoli o, meglio ancora, screditandoli¹⁸.

Alla regina di Cartagine scesa nell'agone retorico allo scopo di difendere l'integrità della sua fama verrà richiesto di negare veridicità alle affermazioni palesemente false dell'avversario evidenziandone la contraddittorietà, l'estraneità ai fatti in causa, l'inat-tendibilità¹⁹. Oggetto di confutazione sarà infatti l'essenza stessa della causa²⁰ ovvero la storia d'amore tra Enea e Didone: in questo caso – raccomandano i retori – tra le vie perseguibili vi è, appunto, la negazione dell'accusa. L'autodifesa pronunciata in prima persona da Didone mirerà, pertanto, ad affermare che la virgiliana *Didonis fabula* è falsa: ad essere in forse non è se tra Enea e Didone sia nata una relazione amorosa e se il proposito suicida della regina sia la conseguenza inconsulta di questa relazione, ma l'es-senza della causa, ovvero la presenza di Enea a Cartagine e il suo incontro con Didone²¹. L'epigramma dello pseudo-Ausonio si inserisce pertanto quale ulteriore tassello nella tradizione molto ben accreditata che nega veridicità alla *fabula* virgiliana²², ma adotta la forma originale della *confutatio*, che consente la contrapposizione speculare delle due versioni dei fatti. Di quella virgiliana si afferma la mendacità attraverso la negazione di realtà affidata alla sequenza iterativa e anaforica delle negazioni *non* e *nec* (v. 3: *non Maro*; v. 4: *nec*; v. 5: *nec Aeneas vidit*; v. 6: *nec Lybiam advenit*; v. 10: *non furor*). A questo *mendacium* si contrappone la vera storia di Didone, affidata ad una sequenza di eventi acclarati (vv. 7-12) introdotta dalla congiunzione avversativa (v. 7: *sed*), ma soprattutto all'efficacia della testimonianza autoptica (v. 1: *Illa ego sum*). La precettistica retorica in materia di confutazione

18 *Rhet. Her.* I 2, 4: *Confutatio est contrariorum locorum dissolutio*; *Quint. Inst.* V 13, 1: *Refutatio dupliciter accipi potest: nam et pars defensoris tota est posita in refutatione, et quae dicta sunt ex diverso, debent utrimque dissolvi*.

19 *Quint. Inst.* V 13, 17 *Sed tamen interim oratoris est efficere, ut quid aut contrarium esse aut a causa diversum aut incredibile aut supervacuum aut nostrae potius causae videatur esse coniunctum*.

20 *Quint. Inst.* V 13, 4 *Primum igitur intuendum est id, cui responsuri sumus, proprium sit eius iudicii an ad causam extra accessitum. Nam si est proprium, aut negandum aut defendendum aut transferendum*.

21 Questa riscrittura della storia di Didone sembra collocarsi nel solco di quella tradizione riabilitante (palinodia di Stesicoro, Gorgia, Euripide) sorta dopo qualche secolo sul personaggio di Elena e orientata proprio a dimostrare che la donna non era salita sulle navi e non era andata a Troia, necessaria negazione di un viaggio che, invece, per Didone sarà quello di Enea. Nell'ampia bibliografia sul mito di Elena, si confronti BETTINI – BRILLANTE (2002).

22 Per l'inserimento dell'epigramma in questa tradizione letteraria cf., da ultimo, GILDENHAR (2012, 244-251).

viene seguita anche in relazione all'ordine con cui si susseguono gli argomenti: se si è attori della causa, prosegue Quintiliano – e che Didone intenda da subito porsi come protagonista dell'azione si evince dall'enfatico *incipit* v. 1 (*Illā ego sum*) – occorre prima confermare la nostra posizione, poi confutare le obiezioni²³. E, in effetti, dopo una fase propositiva si passa alla sezione confutativa della variante virgiliana. La tecnica argomentativa adottata da Didone sembra rispecchiare quanto previsto dalla manualistica retorica in merito all'opportunità di smontare le prove dell'avversario ad una ad una in modo da sottrarre loro, in virtù di tale processo di parcellizzazione, l'efficacia che potrebbero avere nel loro insieme²⁴. Gli eventi selezionati dalla regina per questa sua autodifesa sono significativi: si nega, in primo luogo, l'incontro tra Didone e Enea (v. 5) e l'arrivo stesso in Libia della flotta troiana (v. 6). Si nega che la causa della morte con la spada sia ascrivibile al *furor* o al *crudus dolor* causato da un *laesus amor* (v. 10). Ma se l'incontro tra il principe troiano e la regina di Cartagine si rivela un falso attribuibile esclusivamente alla piacevole fantasia del poeta e di cui non si trova traccia alcuna nell'altra variante della *fabula*, entrambi i canovacci, come è noto, convergono sul tragico epilogo, la morte sul rogo, ed entrambi attribuiscono alla sfortunata regina il ruolo di fondatrice della città di Cartagine. Nessun dubbio su questi eventi: ne consegue che da questi dati inconfutabili occorre partire per darne diversa lettura. Le due verità, destinate a fronteggiarsi nei secoli con alterne fortune, trovano nel suicidio un punto di convergenza. È la morte sul rogo il tratto comune alle due sceneggiature: ma alla tradizione virgiliana che individuava la *causa mortis* in Enea e nella violazione del pudore²⁵, la vera storia della regina di Cartagine raccontata in prima persona dalla stessa Didone nell'intento di sgombrare il campo da false dicerie e ristabilire la verità dei fatti, attribuisce l'*exitus* alla strenua volontà di serbare fedeltà ai *Pudoris iura* e all'univirato messi in pericolo dalle pressanti richieste di nozze di Iarba. La

23 Quint. Inst. V 13, 53 *Ordo quidem in parte nulla minus adfert laboris. Nam si agimus, nostra confirmanda sunt primum, tum quae nostris opponuntur, refutanda: si respondemus, prius incipiendum a refutatione.*

24 Quint. Inst. V 13, 11 *Videndum etiam, simul nobis plura adgredienda sint an amolienda singula; 12 Quae vero turba valebunt, diducenda erunt; V 13, 13 Urgent universa: at si singula quaeque dissolveris, iam illa flamma, quae magna congerie convaluerat, diductis quibus alebatur concidet, ut, si vel maxima flumina in rivos diducantur, qualibet transitum; 15; 28.*

25 Il ruolo di responsabile dell'*exitus* viene riconosciuto ad Enea nell'*Eneide* dalle parole della regina morente (IV 659-662: *dixit, et os impressa toro «moriemur inultae, / sed moriamur» ait. «Sic, sic iuvat ire sub umbras. / Hauriat hunc oculis ignem crudelis ab alto / Dardanus, et nostrae secum ferat omina mortis»*) prima di trovare stigmatizzazione in forme più esplicite nell'epitaffio dettato dall'eroina stessa in Ovidio (*Her.* 7, 193-196: *nec consumpta rogis inscribar Elissa Sychaei, / hoc tantum in tumuli marmore carmen erit: / praebuit Aeneas et causam mortis et ense. / Ipsa sua Dido concidit usa manu;* cf. anche *Fast.* III 545-550: *Arserat Aeneae Dido miserabilis igne, / arserat exstructis in sua fata rogis, / compositusque cinis, tumulique in marmore carmen / hoc breve, quod moriens ipsa reliquit, erat: / praebuit Aeneas et causam mortis et ense: / ipsa sua Dido concidit usa manu).*

nostra Didone rivendica la dignità della morte e di una vita vissuta senza arrecare *vulnus* alcuno alla fama di *pudicitia* (v. 11: *vixi sine vulnere fama*) e la fondazione di una città (v. 12: *positis moenibus oppetit*). È significativo che la smentita di una «vita contaminata da passioni turpi»²⁶ sia innovazione del versificatore latino, mentre il modello greco enfatizzava genericamente la gloria derivante da azioni virtuose (*Anth. Plan.* XVI 151, 1-4):

Ἀρχέτυπον Διδοῦς ἐρικυδέος, ὧ ξένε, λεύσσεις,
εἰκόνα θεσπεσίῳ κάλλει λαμπομένην.
Τοίη καὶ γενόμην, ἀλλ' οὐ νόον, οἷον ἀκούεις,
ἔσχον, ἐπ' εὐφήμοις δόξαν ἐνεγκαμένη²⁷.

E che la centralità conferita alla *pudicitia* muliebre rispondesse ad una ben determinata temperie culturale sembrerebbe trovare conferma nel fatto che, più o meno negli stessi anni finali del IV secolo in cui presumibilmente questo epigramma bobbiese dava voce al distanziamento critico dalla virgiliana *Didonis fabula* e fuggava le ombre che avevano offuscato la fama di *pudicitia* della regina di Cartagine, la principessa Serena – cugina e sorella adottiva dell'imperatore Onorio andata in sposa al generale Stilicone – veniva lodata da Claudiano proprio perché leggendo Omero e Virgilio «condanna Elena e non risparmia Elissa»²⁸ (*Laus Serenae = carm. min.* 30, 145-148):

*Pierius labor et veterum tibi carmina vatam
ludus erat: quos Smyrna dedit, quos Mantua libros
percurrrens damnas Helenam nec parcis Elissae.
Nobiliora tenent animos exempla pudicos.*

2. Dialogo con Virgilio

Un altro dato su cui riflettere è che la confutazione della tradizione virgiliana sembra fondarsi proprio su un dialogo a distanza con il testo che si intende riscrivere²⁹. Il punto di partenza di questa *confutatio* potrebbe essere individuato, infatti, nei *novissima verba*, le parole pronunciate da Didone prima di darsi la morte, rovesciate totalmente nella

²⁶ V. 4 *vita nec incestis laesa cupidinibus*.

²⁷ L'edizione di riferimento è quella curata da AUBRETON - BUFFIÈRE (1980, 138). «Straniero, della famosa Didone qui vedi il verace / ritratto, di divina bellezza risplendente. / Ero così, ma la mente che senti dire per fama, / non l'ebbi, io che di azioni virtuose ottenni gloria» (trad. di L. Mondin in MONDIN 2004, 236, nota 23).

²⁸ Cf. MONDIN (2004, 236): lo studioso sottolinea la mistificazione dell'immagine della regina Didone diffusa nell'esegesi scolastica dei poemi virgiliani

²⁹ Sulla presenza in questo epigramma di echi virgiliani spesso in funzione antifrastica, cfr. D'ANGELO (2005, 45-46); FUSI (2009, 754-757).

prospettiva. In quel drammatico soliloquio la regina *moritura* aveva affidato al periodo ipotetico dell'irrealtà la prospettiva di una vita diversa (*Aen.* IV 655-658: *Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi, / ulta virum poenas inimico a fratre recepi: / felix, heu nimium felix, si litora tantum / numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae*). Ed ecco che il desiderio irrealizzabile di Didone si traduce in realtà nella ri-scrittura degli eventi messa in atto in questo epigramma: Enea non ha mai incontrato Didone, le navi troiane non sono mai sbarcate a Cartagine (vv. 5-6)³⁰. La storia può, dunque, essere riscritta proprio come la Didone virgiliana in punto di morte avrebbe voluto. Il rimpianto del personaggio per una vita che avrebbe potuto essere felice (*Aen.* IV 657: *felix, heu nimium felix*) si traduce nel bilancio positivo di quanto la regina è riuscita a realizzare nella sua esistenza (vv. 11-12). Viene, così, recuperata, mediante una ripresa testuale, la sua attività di ecista di Cartagine (v. 12: *positis moenibus*; *Aen.* IV 655: *Urbem praeclaram statui, mea moenia vidi*) e di vendicatrice del triste destino inflitto allo sposo Sicheo (v. 12: *ulta virum*; *Aen.* IV 656: *ulta virum poenas inimico a fratre recepi*) dalla crudeltà del fratello prima e, se vogliamo, in seguito, dalle pressioni di nozze di *Iarba procax* che con la sua furia aveva tentato di oltraggiarne la memoria (v. 7). A suggellare tale biografia eroica è la morte della regina, una morte che non si configura più come conseguenza inevitabile del *pudor* violato ma piuttosto, in linea con quanto attestato nella variante cartaginese della *Didonis fabula*, come unica possibilità di preservare quel *pudor*. Anche in questi versi la confutazione segue i suoi schemi: si confuta la posizione virgiliana che attribuiva la morte della regina cartaginese al *furor* e al *crudus dolor* come conseguenza di un amore perduto; la tragica considerazione di aver perso per sempre la fama di cui godeva a causa dell'infrazione dei *pudoris iura* (*Aen.* IV 321-323: *te propter eundem / extinctus pudore et, qua sola sidera adibam, / fama prior*) lascia il passo alla consapevolezza di aver condotto la propria vita senza recare alcun oltraggio a quei valori e senza aver scalfito, di conseguenza, l'integrità di quella fama (v. 12: *vixi sine vulnere famae*)³¹. Difficile sottrarsi alla suggestione di cogliere in questo bilancio esistenziale un'eco, nonché una ripresa testuale (*vixi*), dei *novissima verba* a cui la Didone virgiliana affidava, in punto di morte, il proprio testamento spirituale (*Aen.* IV 653 *Vixi et quem dederat cursum Fortuna peregi*).

Se Virgilio viene negato nei contenuti, non si rinuncia, dunque, a recuperarlo nella forma: sono, infatti, proprio gli stilemi virgiliani che un Enea ormai in fuga da Cartagine utilizza per descrivere modalità e cause del suicidio della regina (*Aen.* V 1-7 *Interea medium Aeneas iam classe tenebat / certus iter fluctusque atros Aquilone secabat / moenia respiciens*,

³⁰ Al v. 6 *classibus Iliacis* è clausola virgiliana adottata proprio da Didone (*Aen.* IV 537-538; cf., anche, V 607).

³¹ Cfr. Verg. *Aen.* IV, 550-552. Sull'influenza della formula epigrammatica funeraria *vixi sine crimine*, cfr. D'ANGELO (2005, 45); CANALI - NOCCHI (2011, 113).

quae iam infelicis Elissae / conlucent flammis. Quae tantum accenderit ignem / causa latet; duri magno sed amore dolores / polluto, notumque furens quid femina possit, / triste per augurium Teucrorum pectora ducunt), ad essere ripresi dalla Didone dello pseudo-Ausonio allo scopo – attribuito dai manuali di retorica alla citazione delle parole dell'avversario³² – di privarli di veridicità. Il *crudus dolor* e *l'amor laesus* (v. 10) sembrano, infatti, evocare, rispettivamente, i *duri dolores* e il sintagma *magno amore polluto* individuati dal principe troiano in fuga da Cartagine quali cause del verosimile proposito suicida di una donna che appare ormai preda del *furor* (v. 10; *Aen.* V 6 *furens quid femina possit*)³³.

Ma non basta. La nuova verità di Didone sconfessa il *verus nuntius* circa la *causa funeris* dolorosamente evocata dallo stesso Enea nella sua discesa agli Inferi (*Aen.* VI 456-458 *Infelix Dido, verus mihi nuntius ergo / venerat extinctam ferroque extrema secutam? / Funeris heu tibi causa fui?*) e destinata – come è noto – a registrare fortuna in Ovidio nell'epitaffio che suggella il tragico destino dell'infelice Didone nelle *Eroidi* e nei *Fasti*³⁴.

Questa Didone ha un'altra verità da raccontare all'*hospes*, una verità ancorata ai *facta* alla vita vissuta, all'*historia*, e definitivamente affrancata dalle falsità partorite dalla fantasia dei *falsidici vates* (si noti la ricorrenza dell'ambito semantico del *fingere*: v. 3 *finxit*; v. 14 *fingeret*; v. 17 *falsidici*) concentrati a cantare i *furta deum concubitusque* (v. 16) e ad assimilare e confondere il piano umano e quello divino (vv. 17-18: *Falsidici vates, temerant qui carmine verum / humanisque deos assimilant vitiis*).

Al silenzio e alla reticenza dell'ombra dell'Averno³⁵ si contrappone qui una Didone loquace, desiderosa di raccontare la propria verità e di arrogarsi il ruolo autoriale sottratto a Virgilio. Questa rivendicazione del diritto di essere testimone più attendibile dello stesso Virgilio sembrerebbe trovare suggestivo riscontro nell'ipotesi avanzata a suo tempo da Edward Brandt³⁶ di rintracciare nell'*incipit* di questo epigramma *Illa ego sum Dido* un'allusione a quei versi iniziali del proemio dell'*Eneide*, tramandati da Donato³⁷ e

32 Quint. *Inst.* V 13, 27 *Utique numquam committendum est, ut adversariorum dicta cum sua confirmatione referamus, aut etiam loci alicuius executione adiuvemus, nisi cum eludenda erunt.*

33 Cfr. *Aen.* IV 474-475; 547; 696-697 (Fusi 2009, 755-756).

34 Cf. *supra*, nota 20.

35 Verg. *Aen.* VI 467-470 *talibus Aeneas ardentem et torva tuentem / lenibat dictis animum lacrimasque ciebat. / Illa solo fixos oculos aversa tenebat / nec magis incepto vultum sermone movetur / quam si dura silex aut stet Marpesia cautes. / Tandem corripuit sese atque inimica refugit / in nemus umbriferum, coniunx ubi pristinus illi / respondet curis aequatque Sychaeus amorem.*

36 BRANDT (1928, 334).

37 Don. *Vita Verg.* 41-42 *Stok edidit autem auctore Augusto Varius, sed summatim emendata, ut qui versus etiam imperfectos, si qui erant, reliquerit. [...] Nisus grammaticus audisse se a senioribus aiebat, Varium duorum librorum ordinem commutasse, † et qui nunc secundus sit in tertium locum transtulisse †, etiam primi libri correxisse principium, his versibus demptis: "Ille ego qui" etc.*

Servio³⁸, che hanno a lungo diviso gli studiosi virgiliani circa la loro autenticità³⁹: *Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena / carmen et egressus silvis vicina coegi, / ut quamvis avido parerent arva colono, / gratum opus agricolis, at nunc horrentia Martis / arma virumque cano.*

È ampiamente nota la spinosa e studiata *quaestio* circa l'autenticità o meno di quello che si suole chiamare il "preproemio" dell'*Eneide*, e ovviamente non è nostra intenzione affrontarla in questa sede.

In realtà, la formula incipitaria *ille ego* conosce una particolare diffusione già nell'opera di Ovidio che la usa in funzione di autopresentazione⁴⁰ e nella poesia epigrammatica del I secolo d.C. con Marziale⁴¹ che la ripropone spesso in epigrammi funerari. Considerabile è inoltre la presenza di tale nesso nell'epigrafia sepolcrale sino al II secolo d.C.⁴² in carmi epigrafici in cui, proprio come nel nostro caso, esso sembrerebbe riferirsi ad un'*imago* posta sul sepolcro o, più in generale, ad un'*imago* che intende dare notizia di sé⁴³. Tuttavia, come è stato messo in rilievo per l'originale greco⁴⁴, l'epigramma non

38 Seru. *Vita Verg.* 153, 1-154, 7 Brugnoli: *Aeneidem [...] nec emendavit nec edidit, unde eam moriens praecepit incendi. Augustus vero, ne tantum opus periret, Tuccam et Varium hac lege iussit emendare, ut superflua demerent, nihil adderent tamen, unde et semiplenos eius invenimus versiculos, ut "hic cursus fuit" [Aen. I 534], et aliquos detractos, ut in principio; nam ab "armis" non coepit, sed sic: "Ille ego qui" etc.*

39 Sulla ricostruzione della storia e della fortuna della formula *ille ego* nonché sulla paternità virgiliana di questi versi, punto di riferimento imprescindibile resta lo studio di LA PENNA (1985). Per un quadro complessivo della questione, con riferimento agli studiosi che sostengono la paternità virgiliana e a quanti vi si oppongono, cf. GAMBERALE (1988, 1991). Un recente contributo è stato proposto da MONDIN (2007).

40 Cf. *Ov. am.* II 1, 2; III 8, 23; *trist.* IV 10, 1; *Pont.* IV 3, 11ss. Le prime attestazioni della formula, nella variante *ego ille*, si trovano in ambito oratorio (*Rhet. Her.* IV 66; *Cic. Sull.* 87; *Att.* I 16, 8; *Phil.* 7, 7).

41 Da Brandt in poi è ampiamente attestato nella bibliografia sull'argomento, il confronto con l'epigramma dedicato da Marziale all'amico Stertino Avito e collocato in esergo (*extra ordinem paginarum*) al suo nono libro, nel quale era incluso il *breve carmen* di quattro versi (*praef.* 5-8 *Ille ego sum nulli nugarum laude secundus, / quem non miraris sed puto, lector, amas...*) destinato ad essere iscritto sotto il ritratto del poeta collocato da Avito nella propria biblioteca (*praef.* 1-4: *Note, licet nolis, sublimes pectore vates, / cui referet serus praemia digna cinis, / hoc tibi sub nostra breve carmen imagine vivat, / quam non oscuri iungis, Avite, viris*). Sulla base del confronto con questo epigramma, come è noto, Brandt ipotizzava che anche i quattro versi spuri dell'*Eneide*, si riferissero ad un'immagine di Virgilio collocata all'inizio del suo poema. La stessa formula ricorre anche in altri epigrammi di Marziale (IX 28; X 53) che non presuppongono, però, un'*imago* (cf. LA PENNA 1985, 83; PRIVITERA 2013.)

42 Cf. *CLE* 250, 15; 409, 3; 426; 427; 463, 1; 892; 1186; 1222; 1273. Sulle differenze tra *ille ego* e la formula di autopresentazione attestata nella letteratura epigrammatica ed epigrafica cf. PASETTI (2005, 237-253).

43 Cf. BRANDT (1928, 333-335); AUSTIN (1968); LA PENNA (1985, 79-81; 83).

44 Cf. D'Angelo (2005, 41-42).

presenta i dettagli descrittivi peculiari di un componimento efrastico che si riscontrano in altri carmi della silloge bobbiese (15; 16; 51; 53): si potrebbe, pertanto, presupporre che non si faccia riferimento ad una rappresentazione iconografica ma si intenda restituire un'“immagine” reale della protagonista e del suo vissuto⁴⁵. In conclusione, se anche il nostro autore non avesse inteso alludere ai versi del preproemio, secondo la citata ipotesi di Brandt, resta ugualmente plausibile che egli abbia voluto inserirsi in una tradizione attestata specificamente proprio nel campo delle epigrafi poetiche, nelle quali la formula in questione sottolinea l'identità di chi parla e il valore di verità delle sue affermazioni.

Ma è altrettanto vero che la presenza massiccia in questo epigramma di stilemi virgiliani segnala l'anonimo autore come un approfondito conoscitore dell'*Eneide* e, dunque, questo dato potrebbe supportare l'ipotesi che l'*incipit* possa essere considerato un'intenzionale allusione all'esordio spurio⁴⁶ piuttosto che la semplice riproduzione di un *cliché* di autopresentazione di largo uso nella poesia dattilica. Virgiliana è, infatti, la descrizione cruenta e macabra della spada che affonda nel costato della vittima rompendo il suo candido petto (v. 9: *pectore transfixo costas quod perculit ensis*), utilizzata per descrivere la morte di Aiace fulminato da Giove (Verg. *Aen.* I 44-45 *illum expirantem transfixo pectore flammas / turbine corripuit scopuloque infixo acuto*) nonché il tragico *exitus* di Eurialo (9, 430-31 *Talia dicta dabat, sed viribus ensis adactus / transabit costas et candida pectora rumpit*) e del rutulo Sucrone trafitto al fianco da Enea nella crudele strage di *duces* dell'uno e dell'altro schieramento che suggella le fasi conclusive del cruento scontro (XII 507-508: *crudum / transadigit costas et cratis pectoris ensem*). Alle stesse immagini ricorre Turno per prefigurare il colpo mortale che medita di infliggersi quando ormai tutto è perduto (X 680-683: *Haec memorans animo nunc huc, nunc fluctuat illuc, / an sese mucrone ob tantum dedecus amens / induat et crudum per costas exigat ensem*). Attraverso il ri-uso di vocaboli e stilemi virgiliani attinti a un contesto drammatico e di forte *pathos*, la morte di Didone evocherebbe, dunque, quella di Aiace ed Eurialo, vittime infelici di un tragico destino e, nel contempo, l'eroico proposito suicida di un eroe sfortunato quanto valoroso come Turno. L'assunzione di modi espressivi virgiliani da parte dell'anonimo autore di questo epigramma, e in particolare la possibile imitazione dell'esordio spurio, non sembrerebbe, dunque, dettata dall'atteggiamento dominante, sterilmente agiografico, verso il poeta

45 Su questa ipotesi concordano CANALI - NOCCHI (2011, 112). Di diverso avviso NOLFO (2015, 304) il quale, dopo ampia e articolata argomentazione, giunge alla conclusione che i versi dell'epigramma “siano stati concepiti – è già prevedibile in *Anth. Plan.* 151 –, secondo finzione poetica o tangibilmente, in stretta relazione a un'opera d'arte privata andata smarrita o *in absentia*”.

46 È la conoscenza dell'opera virgiliana da parte di un autore – secondo GAMBERALE (1991, 978-979) – la *conditio sine qua non* su cui si possa fondare un'ipotesi di possibile allusione al preproemio.

dell'*Eneide* e dal culto della sua opera⁴⁷, quanto dall'intento di segnalare la volontà di riscrivere Virgilio utilizzando Virgilio.

In particolare, l'epigramma riferito all'immagine parlante di Didone evocherebbe l'*incipit* del preproemio⁴⁸ del poeta autore della *fabula lascivientis Didonis* che tanto danno aveva arrecato alla fama della regina di Cartagine e inviterebbe, pertanto, i *lectores* (v. 15) ad individuare nella *persona loquens* un testimone più fededeigno del poeta dell'*Eneide*, in quanto rispettoso della verità degli *historici* piuttosto che delle fascinazioni delle *fabulae* dei poeti⁴⁹.

La formula di autopresentazione *Illa ego sum* consentirebbe alla nostra Didone di attivare un dialogo a distanza con il preproemio, in cui Virgilio parla con la sua voce, e di rivendicare il diritto a sostituirsi nel ruolo autoriale al poeta dell'*Eneide* quale fonte più attendibile circa i *Didonis facta*.

3. *Ri-scritture*

La rivendicazione di verità della regina affidata al suo ruolo di testimone più attendibile in virtù di una partecipazione protagonista agli eventi narrati presenta analogie con il processo di revisione della tradizione omerica messo in atto in due romanzi epici tardo-antichi, l'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese e la *De excidio Troiae historia* di Darete Frigio. Gli autori di queste due opere si presentavano come altrettanti testimoni oculari, rispettivamente sul fronte dei Greci e su quello dei Troiani, della celebre guerra e dunque già solo per questo come fonti più affidabili rispetto allo stesso Omero e portatrici del racconto "autentico" sullo svolgimento dei fatti⁵⁰.

In realtà, come è noto, si tratta verosimilmente di versioni latine di originali greci perduti la cui genesi è resa nota dai presunti autori delle traduzioni. Dall'epistola prefatoria al testo del Cretese attribuita a Lucio Settimio veniamo a sapere che l'opera, redatta originariamente in fenicio e seppellita insieme al suo autore a Cnosso, nell'isola di Creta, venne fortunatamente alla luce molti secoli dopo in seguito ad un terremoto nel tredicesimo anno dell'impero di Nerone e che, per volontà del principe, fu trascritta in

47 PECERE (1975, 25); MONDIN (2004, 234). Sono consistenti gli influssi virgiliani dispiegati antifrasticamente e le reminiscenze di Ovidio che servono anche come strumenti di 'romanizzazione formale': per i rispettivi luoghi cf. D'ANGELO (2005, 45-50) e FUSI (2009, 754-757).

48 Questa, come è noto, la tesi di BRANDT (1928).

49 Sul gioco allusivo con Virgilio come condanna dell'invenzione poetica che ha offuscato la fama della regina di Cartagine, cfr. KOFLER (2007, 239).

50 Ampia è la bibliografia di riferimento. Cf., da ultimi, LENTANO (2013, 202-208), LELLI (2015) con bibliografia. In particolare, alla riscrittura omerica in Darete Frigio in relazione all'episodio del *raptus* di Elena mi sono dedicata di recente in BRESCIA (2014), cui mi permetto di rinviare.

lettere greche: l'autore della versione latina, attribuita con datazione incerta e discussa al IV secolo d.C., afferma di aver a sua volta tradotto l'*Ephemeris* in latino, rispettando l'originale per i primi cinque libri e condensando, invece, in un unico libro i secondi quattro del modello greco. La voce narrante di questa inedita versione della guerra tra Greci e Troiani racconta, appunto, di aver militato nell'esercito acheo e si accredita come fonte più attendibile dello stesso Omero in virtù della sua partecipazione autoptica agli eventi oggetto di narrazione:

Io, Ditti di Cnosso, compagno di Idomeneo, ho scritto queste cose [...]. Dunque conoscendo tutto quello che durante la guerra è capitato ai Greci e ai barbari e avendolo vissuto in prima persona, in larga parte lo ho trasmesso a futura memoria⁵¹.

Analogamente la *De excidio* si presenta introdotta dalla fittizia lettera indirizzata da Cornelio Nepote a Sallustio Crispo nella quale il primo rivela di aver scoperto ad Atene l'opera di Darete, testimone oculare della guerra troiana e quindi autore più fededeigno dello stesso Omero, e di aver approntato la traduzione latina dell'originale greco, databile con ampi margini di approssimazione al V-VI secolo d.C.⁵²:

Cornelio Nepote saluta il caro Sallustio
Mentre ad Atene mi dedicavo con impegno alle mie diverse attività, ho trovato la storia sui Greci e i Troiani di Darete Frigio, scritta - come indica il titolo - di suo pugno, di cui egli ha tramandato il ricordo. Colto da un grandissimo interesse per quest'opera, l'ho immediatamente tradotta, ma ho pensato che non bisognasse aggiungerle o sottrarle alcunché per migliorarla, altrimenti sarebbe parsa mia. Dunque ho ritenuto che la cosa migliore fosse tradurla in latino parola per parola, così come era stata scritta, con uno stile piano e aderente alla realtà, perché i lettori potessero sapere come si svolsero gli eventi e giudicare se sia più veridico ciò che affidò alla memoria Darete Frigio, che visse e combatté nello stesso periodo in cui i Greci attaccarono i Troiani, oppure se sia opportuno credere a Omero, che nacque molti anni dopo che questa guerra fu combattuta. A tal proposito gli Ateniesi giudicarono insensato l'aver narrato che gli dèi combatterono insieme agli uomini. Ma basta così: ora torniamo a quanto abbiamo promesso. Darete Frigio, che ha scritto questa storia, dice di aver militato fino alla caduta di Troia, di aver visto questi uomini durante le tregue e di aver preso parte ad alcuni combattimenti⁵³.

L'attribuzione della traduzione latina di quest'opera ad uno storico come Cornelio Nepote nonché la dedica a un altro storico, Sallustio Crispo, segnalano la volontà dell'autore

51 *Eph.* 5, 17. La traduzione è a cura di L. M. CIOLFI in LELLI (2015).

52 *De exc.* 12.

53 La traduzione dell'opera di Darete, qui e altrove, è a cura di N. Canzio in LELLI (2015)..

di includere l'opera nel genere storiografico e di garantire la veridicità dei fatti narrati⁵⁴ e si rivelano significative della diffusione in quegli anni a cavallo tra la fine del IV e il V-VI secolo d.C. della tendenza, rivendicata dalla nostra Didone (vv. 15-18), a conferire centralità alle testimonianze degli *historici* rispetto a quelle dei poeti.

Anche l'auspicio espresso nella chiusa dell'epigramma, di una lettura della realtà scevra da quel favoloso e da quell'intervento massiccio degli dèi nelle vicende umane, l'esortazione ad una visione per certi versi "tucididea" di "una storia senza prodigi, senza divinità che combattono al fianco o al posto degli uomini", fondata sui *facta* piuttosto che sulla fascinazione delle *fabulae* dei poeti, oltre ad evocare la polemica di Macrobio contro la *species veritatis*, trova riscontro nelle dichiarazioni programmatiche presenti nell'epistola prefatoria della *De excidio*:

A tal proposito gli Ateniesi giudicarono insensato l'aver narrato che gli dèi combatterono insieme agli uomini.

A questa stessa tendenza va ricondotta la rimozione del meraviglioso realizzata dalla *Ephemeris* e dalla *De excidio* dove, come è stato efficacemente rilevato da Mario Lentano, «quegli dèi così ingombranti, la cui presenza e interazione continua con le vicende dei mortali costituisce elemento irrinunciabile dell'epica tradizionale, sono qui pressoché completamente assenti, non già perché non se ne menzionino templi e culti, ma perché le iniziative degli attori umani si dipanano *come se essi non ci fossero*, in una dimensione ed entro un orizzonte che restano saldamente terreni»⁵⁵.

Nello specifico, la rilettura degli eventi scevra dall'intervento del favoloso e ancorata ai *facta* fornita dalla nostra Didone va sicuramente ascritta all'intento programmaticamente dichiarato di riscrivere e cancellare la *fabula* virgiliana. Quando avrà terminato di raccontare la sua versione dei fatti, poco o nulla rimarrà integro dell'immagine di Didone costruita da Virgilio: non il suo incontro e la sua storia d'amore con Enea, non l'infrazione dei *Pudoris iura* e la distruzione della fama di *pudicitia* per la quale la regina di Cartagine saliva alle stelle, non le preghiere, le suppliche e le *dirae* indirizzate al *perfidus hospes*, non il tragico *exitus* a causa di Enea. I *novissima verba* pronunciati dalla Didone virgiliana in procinto di consumare tra le fiamme del rogo funebre la tragedia del personaggio che

54 Come viene messo in rilievo da GARBUGINO (2011, 29 n.1): «Con il nome dei due storici l'autore intende includere, almeno apparentemente, la sua opera nel genere storiografico e garantire la veridicità dei fatti narrati. Cornelio Nepote è lo scopritore ideale di un'opera di questo genere, perché i suoi *Chronica* abbracciavano la totalità della storia conosciuta a partire dalla guerra di Troia (cf. Gell. XVII 21, 3). Il nome di Sallustio è a maggior ragione giustificato considerata la fortuna goduta dallo storico di Amiterno a partire dal IV secolo d.C.».

55 LENTANO (2013, 206).

aveva tradito «la parte più nobile di sé»⁵⁶ a causa della violazione dei *Pudoris iura*, trovano nuova trascrizione in questo epigramma, in una voce fissata perennemente a cui affidare il delicato compito di sgombrare il campo dagli inganni prodotti dalla fantasia poetica e poter affrancare il personaggio di Didone dal “tradimento” originato dall’inventiva virgiliana.

A distanza di secoli, lo stesso intento di ristabilire la verità dei fatti confutando le false dicerie sul conto della regina di Cartagine animerà Francesco Petrarca: nel contesto allegorico-simbolico del *Trionfo della Pudicizia*, il poeta prende le distanze dal «publico grido» e guadagna per la sua eroina, esplicitamente legata a Giunone sin dall’esordio, una postazione d’onore nell’agone per la Pudicizia, insieme ad altri *exempla pudicitiae* offerti da *feminae saeculares* (Virginia, la greca Ippona, la vergine vestale Tuccia, la sabina Ersilia) come pure dall’ebrea Giuditta e, infine, da Piccarda Donati (*Trionfo della Pudicizia*, 10-12: «e veggio ad un lacciul Giunone e Dido, / ch’amor pio del suo sposo a morte spinse, / non quel d’Enea com’è ‘l publico grido»)⁵⁷.

Sullo stesso solco tracciato da questa tradizione mirata a confutare la *fabula* virgiliana si muoverà anche Ariosto che, per denunciare per bocca di san Giovanni il legame tra poesia e menzogna, imputabile alla corruzione dei letterati, ne individua l’origine nei testi fondatori della letteratura occidentale: l’attenzione viene focalizzata sull’epica omerica e virgiliana, adottando, tra gli altri, proprio l’esempio della virgiliana Didone (*Orlando Furioso* XXXV 27-28):

Omero Agamennòn vittorioso,
e fe’ i Troian parer vili ed inerti;
e che Penelopea fida al suo sposo
dai Prochi mille ostaggi avea sofferti.
E se tu vuoi che ‘l ver non ti sia ascoso,
tutta al contrario l’istoria converti:
e che i Greci rotti, e che Troia vittrice,
e che Penelopea fu meretrice.

Da l’altra parte odi che fama lascia
Elissa, ch’ebbe il cor tanto pudico;
che reputata viene una bagascia,
solo perché Maron non le fu amico.

56 È la nota definizione di BÜCHNER (1963, 434).

57 D’altronde, la fedeltà all’univirato della fondatrice di Cartagine era stata già evocata nell’*Africa* (III 418-427; IV 4-6) con evidente intento celebrativo: né la coscienza del poeta ammiratore del cristianesimo e il moralismo dell’erudito si lasciano sfuggire l’occasione per sostenere, in un’epistola delle *Seniles* (IV 5) l’aporia cronologica dell’incontro tra Enea e Didone e per celebrare, fondandosi su fonti definite storiche (Pompeo Trogo, Agostino, Macrobio e, più ancora, Girolamo, riconosciuto come autorità indiscussa in materia), la *pudicitia* della regina. Cf. BRESCIA (2012, 31).

Non ti maravigliar ch'io n'abbia ambascia,
e se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
ch'al vostro mondo fui scrittore anch'io.

In conclusione, l'epigramma bobbiese sembra iscriversi in una tradizione ben accreditata. Lo sforzo di ristabilire la verità che anima la nostra Didone, lungi dal rimanere una voce isolata, registrerà, infatti, ininterrotta fortuna in secoli e generi letterari distanti tra loro: la fama di Virgilio cede, così, il passo a quella della regina di Cartagine ma, soprattutto, all'inviolabilità dei *Pudoris Iura*.

Graziana Brescia
Università di Foggia
Dipartimento di Studi Umanistici
via Arpi 176 Foggia
graziana.brescia@unifg.it

Riferimenti bibliografici

AUBRETON - BUFFIÈRE 1980

R. Aubreton - F. Buffière, *Anthologie Grecque, Deuxième partie, Anthologie de Planude, XIII*, Paris.

AUSTIN 1968

R.G. Austin, *Ille ego qui quondam...*, «CQ» 18, 107-115.

BETTINI – BRILLANTE 2002

M. Bettini – C. Brillante, *Il mito di Elena. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino.

BRANDT 1928

E. Brandt, *Zum Aeneis-Prooemium*, «Philologus» LXXXIII 331-335.

BRESCIA 2012

G. Brescia, *“Anna soror” e le altre. Coppie di sorelle nella letteratura latina*, Bologna.

BRESCIA 2014

G. Brescia, *La vera storia del rapimento di Elena nel «De excidio Troiae historia»*, in E. Amato – E. Gaucher-Remond – G. Scafoglio (a cura di), *La légende de Troie de l'Antiquité Tardive au Moyen Âge. Variations, innovations, modifications et réécritures*, «Atlantide» II, <http://atlantide.univ-nantes.fr> (ultimo accesso: 03/2016).

BÜCHNER 1963

K. Büchner, *Virgilio*, Brescia.

CANALI - NOCCHI 2011

L. Canali, F.R. Nocchi (a cura di), *Epigrammata Bobiensia*, Soveria Mannelli.

D'ANGELO 2005

R.M. D'Angelo, *Didone fra retorica e tecnica della variazione: Anth. Plan. 151 ~ Epigr. Bob. 45 Speyer (=Ps. Auson. 2 pp. 420 s. Peiper)*, «RPL» 8, 35-50.

FREUND 2000

S. Freund, *Vergil im frühen Christentum: Untersuchungen zu den Vergilzitate bei Tertullian, Minucius Felix, Novatian, Cyprian und Arnobius*, Paderborn – München.

FUSI 2009

A. Fusi, *L'epigramma al tramonto dell'Impero: gli Epigrammata Bobiensia*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. VI, I testi, t. 1, *La poesia*, Roma, 752-757.

GAMBERALE 1988

L. Gamberale, *Preproemio dell'«Eneide»*, in *Enciclopedia virgiliana*, vol. IV, Roma, 259-261.

GAMBERALE 1991

L. Gamberale, *Il cosiddetto "preproemio" dell'«Eneide»*, in *Studi di filologia classica in onore di Giusto Monaco*, vol. II, Palermo, 963-980.

GARBUGINO 2011

G. Garbugino (a cura di), *Darete Frigio. La storia della distruzione di Troia*, Alessandria.

GARULLI 2015

V. Garulli, *Conversazioni "in limine mortis": forme di dialogo esplicite e implicite nelle iscrizioni sepolcrali greche in versi*, in C. Pepe – G. Moretti (a cura di), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento, 59-96.

GILDENHAR 2012

I. Gildenhar, *Virgil, Aeneid, 4. 1-299: Latin Text, Study Questions, Commentary and Interpretative Essay*, Cambridge.

KOFLER 2007

W. Kofler, *Epigrammata Bobiensia: Einführung, Text, Übersetzung und Kommentar*, Innsbruck.

LA PENNA 1985

A. La Penna, *"Ille ego qui quondam" e i raccordi editoriali nell'antichità*, «SIFC» III 76-91.

LELLI 2015

E. Lelli (a cura di), *Ditti di Creta. L'altra Iliade. Il diario di guerra di un soldato greco. Con la storia della Distruzione di Troia di Darete Frigio e i testi bizantini sulla guerra troiana*, Milano.

LENTANO 2013

M. Lentano, *Il mito di Enea*, in M. Bettini – M. Lentano (a cura di), *Il mito di Enea. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Torino.

MASTERS 1993

E. L. Masters, *Antologia di Spoon River*, trad. it. di F. Pivano, Torino.

MATTIACCI 2013

S. Mattiacci, rec. a *Epigrammata Bobiensia*, a cura di L. Canali e di F.R. Nocchi (Soveria Mannelli 2011), «Lexis», 31, 473-477.

MONDIN 2004

L. Mondin, *Didone hard-core*, «Incontri triestini di filologia classica» III 2003-2004. Polymnia. Studi di Filologia Classica 5 (Trieste) 227-246.

MONDIN 2007

L. Mondin, *Ipotesi sopra il falso proemio dell'«Eneide»*, «Centopagine» I 64-78.

MONNO 2007

O. Monno, *Didone “casta/amatrix” nell’esegesi di Servio*, «Maia» LIX 447-459.

MORETTI 2008

P. F. Moretti, *Versi Didoniani nel centone di Proba*, in *Motivi e forme della poesia cristiana antica tra Scrittura e tradizione classica. XXXVI Incontro di studiosi dell’antichità cristiana. Roma 3-5 maggio 2007*, Roma, 2008 («Studia Ephemeridis Augustinianum» CVIII), 643-659.

NOCCHI 2016

F. Nocchi, *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, Berlin-Boston.

NOLFO 2015

F. Nolfo, *Epigr. Bob. 45 Sp. (= Ps. Auson. 2 pp. 420s. Peip.): la palinodia di Didone negli Epigrammata bobiensia e la sua rappresentazione iconica*, «Sileno», 41, 277-304.

PASETTI 2005

L. Pasetti, *Ille ego: il tema del doppio e l’ambiguità pronominale*, «Lexis» 23, 237-253.

PECERE 1975

O. Pecere (a cura di), *Petronio. La novella della matrona di Efeso*, Padova.

POINSOTTE 1990

J.-M. Poinssotte, *L’image de Didon dans l’antiquité tardive*, in R. Martin (a cura di), *Énée et Didon. Naissance, fonctionnement et survie d’un mythe*, Paris, 43-54.

PRIVITERA 2013

T. Privitera, *Il tema del ritratto in quattro epigrammi dell’Anthologia Latina*, «ALRiv» 4, 67-92.

SPEYER 1963

W. Speyer, *Epigrammata Bobiensia*, Leipzig.

SPINA 2015

L. Spina, *L’autoepitafio, o delle penultime volontà*, in C. Pepe – G. Moretti (a cura di), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento, 97-111.